

Liliana Cannavò

**Non
chiamatemi
matta**

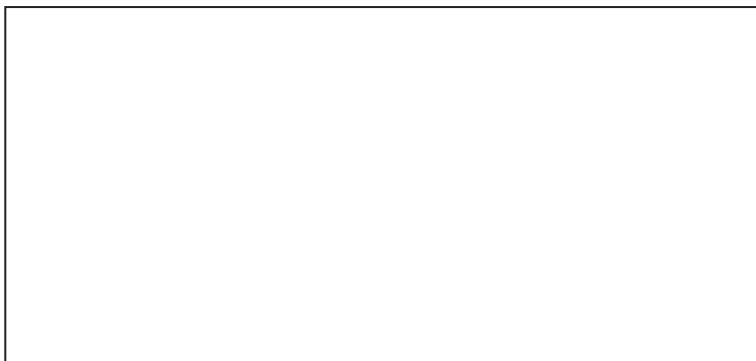
Bonferraro editore

© 2022 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-285-8

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi, gli avvenimenti sono un prodotto dell'immaginazione dell'autrice. Sebbene l'autrice si sia ispirata in parte a eventi realmente accaduti, nessuno dei personaggi del libro è esistente. Ogni somiglianza a persone viventi o defunte è puramente casuale.



Sei matta

Sei matta, mi dicono!

Sei matta!

È questa la croce che mi porto addosso...

che mi strema

mi emargina

e mi logora dentro.

È quel marchio che mi inghiotte anche il respiro.

Che ha l'odore rancido dell'ignoranza.

Il sapore amaro della pena altrui.

*Una fitta nebbia autunnale che aleggia attorno a me,
e che rende la mia vita, una vita triste e insopportabile.*

Liliana Cannavò

Manicomi mentali

La verità è che purtroppo il manicomio, la follia, la camicia di forza, i matti pericolosi, incurabili e imprevedibili, esistono ancora, e vivono tra di noi, nelle nostre teste spesso piene di pregiudizi.

Lo stigma e la discriminazione sulla malattia mentale oggi sono ovunque: tra grandi e piccoli, edotti e ignoranti, nelle famiglie, nelle strade, nei locali, nelle scuole. È lì che s'insinuano e si alimentano giorno per giorno. Come? In un insulto gratuito, in uno sguardo di paura ingiustificata, una spalla che si volta, o in un sorriso sarcastico.

Subire oggi tale stigma significa vivere nell'esclusione, nella vergogna e soprattutto nella solitudine. L'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) lo ha definito un '*marchio di vergogna e disgrazia che porta a escludere l'individuo dai contesti sociali*'.

Finché nelle nostre teste ci saranno 'matti da legare o matti da evitare' il mondo della disabilità mentale ci farà inutilmente paura.

Se rimaniamo indifferenti a tutto questo scempio morale daremo spazio a milioni di *manicomi mentali* dove, giorno dopo giorno, trascineremo dentro creature innocenti, persone meno fortunate dei nostri figli, dei nostri genitori, dei nostri nipoti, e di Noi cosiddetti sani.

Quello che possiamo fare oggi è aprirci alla conoscenza, al sapere, accettando la malattia mentale

come una qualsiasi altra malattia dell'essere umano da prevenire e curare.

Se si ammalano i polmoni, il cuore, il fegato, perché non possono ammalarsi il cervello e l'anima?

Liliana Cannavò

Prima parte

Genova

Prologo

Il giorno in cui Ione nacque, sua madre scelse il suo nome sia per essere originale, sia perché temeva che in ospedale la scambiassero con le altre bambine nate lo stesso giorno. A soli dodici mesi Ione fu data in adozione alla coppia di coniugi Parodi, i quali decisero che l'avrebbero chiamata Adelina. Se è vero come sostenevano i romani che il nome di una persona è *anche* il suo presagio, eccole il suo servito su un piatto d'argento. Ione fa infatti rima con *depressione* e Adelina fa rima con *adrenalina*. Per i romani dunque il destino di Ione/Adelina era già stato scritto: sarebbe diventata una bipolare.

A soli ventitré anni le fu riconosciuto dai medici, il cosiddetto Disturbo Bipolare II. Le dissero che la sua vita sarebbe stata un'altalena di umori, e che sarebbe perciò passata dai leggiadri piaceri dell'euforia, alla depressione. Da quel momento, l'idillio della sua 'innata' allegria subì un duro contraccolpo, e lei passò dall'essere per tutti la '*simpaticona*' del gruppo, all'esser considerata la *matta*. Un terribile marchio che segnò e cambiò il resto della sua vita.

Quando era solo una bambina, i suoi genitori la chiamavano *Adelina ribellina* per via della sua inarrestabile vivacità, che molto spesso esasperava la pazienza della madre. Crescendo il suo temperamento era rimasto per lo più lo stesso: estroverso e talvolta anche un po' bizzarro. Come quella volta al funerale dell'anziano zio Crispino. Pensando di fargli cosa gradita, Adelina aveva sistemato con cura dentro la tomba

di quest'ultimo i reggicalze in pizzo nero che egli aveva collezionato segretamente nel corso di tutta la sua vita. L'iniziativa di Adelina fece inorridire alcuni parenti piangenti, e ridere a crepelle molti altri. Ma superò se stessa quando, un pomeriggio, salì su una nave merci ancorata al porto di Genova, sua città natale, dicendo al marinaio di guardia di essere la figlia del capitano. Purtroppo per lei, la nave salpò pochi minuti dopo mentre era ancora in cambusa a curiosare come un topo in cantina. Tina, sua madre, dovette andare a riprenderla a Cagliari il giorno dopo. Quando la nave gettò l'ancora la bocca di Tina sputava fuoco anziché aria. Adelina era una ragazza con tanta voglia di vivere e di godersi la vita. Talvolta però si chiudeva a riccio anche per giorni e senza alcun motivo specifico, segno comunque che il bipolare l'attendeva al varco.

Capitolo 1

«Adelina, mi sente? È ora di svegliarsi cara. Coraggio, le ho portato il suo pranzo. Mangi tutto, ripasso tra un po'», le sussurrò all'orecchio l'infermiera. Adelina aprì lentamente gli occhi, richiudendoli subito come se avesse avuto un faro bianco puntato in faccia. Era distesa con le braccia lungo i fianchi, sotto lenzuola fredde e bianche come neve. La luce della stanza era cupa e la finestra ben chiusa. Non capì né dove fosse, né cosa facesse in quella stanza grigia. Sollevò il braccio sinistro e sul polso vide lui: il braccialetto del suo tormento. Largo e in plastica bianca, con un codice a barre e il suo nome impresso a caratteri cubitali.

Di nuovo qui? Dio mio no! Perché? pensò spingendo avvilita la nuca contro il cuscino. Provò ad alzarsi ma sentì il suo corpo pesante come cemento e la testa girare come una girandola. Si arrese, mentre timide lacrime scendevano dagli occhi inumidendo le sue labbra secche e screpolate. Quella mattina per lei non era un giorno come tanti. Compiva venticinque anni e mai avrebbe pensato di trascorrere il suo compleanno su un letto d'ospedale, in psichiatria.

«Cara, vuole che l'aiuti a tirarsi su?», le chiese l'infermiera mentre sistemava una piega del lenzuolo. Adelina scosse la testa. «Ok, come desidera», le rispose gentilmente. «Se dovesse cambiare idea, mi chiami». Alzando il mento in direzione del pulsante rosso che pendeva sopra il suo letto.

«Aspetti, la prego!». L'infermiera tornò indietro e si sedette al suo fianco sorridendole.

«Perché mi trovo qui?», le chiese con un filo di voce.

«Non ricorda nulla?».

«No!», le rispose con la lingua impastata e la bocca amara.

«Cara, stamattina lei è stata trovata dentro un cassonetto dell'immondizia. Rovistava dentro dicendo qualcosa come: lasciatemi... il ragù, il ragù. Questo lo ricorda?», le domandò mentre le carezzava il caschetto di riccioli castani, increspatisi come una parrucca di carnevale. Adelina scosse la testa incredula.

«Capisco. Stia tranquilla cara, presto ricorderà ogni cosa. Si riposi o provi a mangiare. Passerò dopo».

Adelina sospirò a lungo, poi chiuse gli occhi.

Qualche ora prima

Come tutti i lunedì mattina, Adelina sonnecchiava sotto le coperte, aspettando che la sua famiglia uscisse di casa e le lasciasse quel magico piacere di godersi la libertà di avere tutta la casa per sé, prendersi i suoi tempi in bagno e gestire la giornata secondo i suoi desideri. Avrebbe fermato il tempo per godersi quella meravigliosa sensazione del 'sacro lunedì' mattina, anche se alle sette puntuale come un orologio a cucù, sentiva dalla cucina la voce stridula di sua mamma urlare: «Adelina, vita di mamma tua, hai preso i farmaci?».

«Certo mamma, li ho presi alle sei e mezzo come ogni mattina, stai tranquilla».

«Adelina, vita di mamma tua, non vai a lavorare?», infilandosi il cappotto all'ingresso.

«No mamma, oggi è il mio giorno di riposo. Resto ancora un po' a letto e poi preparerò una torta per festeggiare».

«Festeggiare cosa?», chiese mentre finiva di abbottonarsi. «Ah già, vero tesoro! Oggi è il tuo compleanno. Auguri. A pranzo ti sbacucchio un po'. Adesso però alzati e vedi di riordinare la tua stanza. Fai attenzione mi raccomando...», concluse scuotendo il capo con preoccupazione come chi non sa mai cosa aspettarsi da sua figlia.

«Sì, mamma stai tranquilla. Buon lavoro. Ah grazie per gli auguri», aggiunse Adelina sbuffando.

Da quando i dottori avevano detto a Tina che sua figlia era una bipolare di tipo II lei la sorvegliava h.24 temendo tutti i pericoli esistenti e inesistenti di questo universo, compreso quello parallelo.

Quando finalmente la porta di casa si chiuse, Adelina si alzò dal letto. Da quel momento la piccola abitazione in cui viveva con la mamma e Simone, suo fratello minore, le apparteneva completamente. Il programma della sua mattinata libera era piuttosto semplice: riordinare casa, preparare il ragù per il pranzo, e la *torta quadratona* per il suo compleanno. Se poi le fosse rimasto del tempo libero, avrebbe disegnato un po'. Disegnare era una delle cose che le riusciva piuttosto bene. Si era diplomata al liceo artistico con il massimo dei voti, ma poi dopo aver vinto un concorso come bibliotecaria a Genova, si era lasciata sedurre dal piacere dello stipendio fisso, e aveva abbandonato gli studi artistici al primo anno di università. Alle undici circa, l'appartamento era già stato tirato a lucido mentre lei scalpitava in cucina, cantando

“Ciao mamma, guarda come mi diverto...” la canzone del suo idolo Lorenzo Cherubini, alias Jovanotti. Lo adorava in tutte le sue sfumature. Andava a tutti i suoi concerti e naturalmente era iscritta al suo fan club. Qualche mese prima, durante un concerto a Milano, era riuscita a eludere la sorveglianza per un *selfie* lampo con lui. Il giorno dopo lo aveva fatto stampare in formato poster, e appeso alla parete della sua stanza, come se fosse un’immagine sacra da venerare tutti i giorni.

Mentre in cucina il ragù cominciava a borbottare sul fuoco, e lei piroettava allegramente con pentole e coperchi, le vennero in mente le due buste di spazzatura che giacevano sul balcone da almeno un paio di giorni. Si tolse il grembiolino in cotone con ricamato sopra REGINA DEI FORNELLI, prese in mano le buste, il mazzo di chiavi di casa, e uscì chiudendosi la porta alle spalle con un piede. Fuori il tempo era senza personalità. Grigio e silenzioso. Quell’anno a Genova febbraio era stato piuttosto buio e piovoso, e nei vicoli del centro storico in cui si affacciava l’appartamento, il buio pareva ancor più fitto che di notte. Scendendo per le scale incontrò Maria, l’anziana e pettegola vicina di casa. Adelina non provava simpatia per quella donna, soprattutto da quando l’aveva soprannominata: ‘la matta del secondo piano’. Comunque dopo aver lanciato le due buste dentro al cassonetto, si avviò verso casa. Frugando dentro le tasche dei pantaloni, non trovò le chiavi dell’appartamento. Ripercorse quindi per ben tre volte il tratto di strada fino ai cassonetti, ma niente da fare le chiavi erano sparite. A quel punto si sentì rammollire le gambe come crema pasticcera e squagliare il cervello come neve al sole.

«Qualcosa non va?», le chiese Maria con la sua solitaria da ficcanaso incallita e la dentiera traballante.

«Tutto bene signora, stia tranquilla».

Intanto l'ansia di Adelina cresceva a dismisura pensando al ragù sul fuoco, peraltro a fiamma viva. *Per la miseria, dove diamine sono finite?* Si domandava rifacendo la strada verso i cassonetti per l'ennesima volta. Era ormai certa che fossero finite lì dentro insieme alle due buste che aveva lanciato come una sposa lancia il suo bouquet. *Lo devo fare per forza, non ho alternative.* Pensò. Si guardò intorno, poi fece un lungo respiro e saltò dentro il cassonetto con l'agilità di una gattina. L'impatto olfattivo con la massa di rifiuti fu a dir poco rivoltante. L'odore nauseabondo di pesce putrido e uova marce miscelate a odore di urina, le causò forti e continui conati di vomito. Dovette affondare il naso nel suo maglione profumato alla lavanda, per riprendere fiato. Cominciò a rovistare. *Eppure devono essere qui dentro* continuava a ripetersi mentre spostava pacchi e pacchettini.

«Adelina, che fai lì dentro? Vieni via... dai! Oh, Madonna Santa!».

Era Maria, la quale sporgendosi con il viso all'interno del cassonetto, la guardava come se fosse un'aliena precipitata lì dentro direttamente dallo spazio. Cercò perfino di tirarla fuori afferrandola per un braccio. Lei la scansò dicendole che era tutto okay, esortandola a tornarsene a casa. Purtroppo in quella geometria di movimenti incontrollati, le sferrò involontariamente un sonoro ceffone. La scena si consumò sotto gli occhi impauriti del marito della signora Maria, che preoccupato dai possibili risvolti, sistemò la faccenda a modo suo. Cinque minuti dopo, da una stradina laterale, si sentì

arrivare un'ambulanza a sirene spiegate seguita da una volante dei vigili urbani.

«Lasciatemi stare, sto bene, sto solo cercando le chiavi di casa...», ripeteva al nulla.

Lo sguardo sbalordito dei sanitari non prometteva rose e fiori. Tentò allora la strada della supplica, «vi scongiuro, lasciatemi stare, vi assicuro che sto bene. Non è come sembra, so quello che faccio».

La tirarono fuori con la forza mentre lei continuava a gridare, «no vi prego, il ragù il ragù, il ragù è sul fuoco». Cercò di liberarsi dalle loro grinfie, cadde, si trascinò sull'asfalto zigzagando e quando provò a rialzarsi uno dei medici la stava già pizzicando con un ago lungo e sottilissimo. Nel palazzo quella mattina girò voce che: 'la matta del secondo piano' ne aveva fatte una delle sue. Il ragù naturalmente si bruciò e la casa rischiò di andare in fiamme.

Quando circa mezz'ora dopo, si ridestò da quegli orrendi ricordi si sentì inghiottire dall'angoscia. Scosse la testa nel tentativo di cancellare quel disastro, e provò ad alzarsi. Barcollando di qua e di là, riuscì a raggiungere il bagno. Aprì il rubinetto e si massaggiò a lungo il viso con l'acqua fredda. Si guardò poi allo specchio. *Oh mio Dio, che orrore che sono*, pensò portandosi le mani sulle guance. Con movimenti lenti provò poi a rimuovere il rimmel ormai sbiadito sotto gli occhi, che le segnava due occhiaie scure e gonfie come cuscinetti su un incarnato pallido.

Sentì salire un conato di vomito, quindi si accasciò sul lavandino. Era madida di sudore, e dovette fare lunghi respiri sperando che i conati le passassero. Il sedativo che le avevano dato sembrava averle tolto

anche la forza di respirare, ma non di vomitare. Non voleva chiedere aiuto ai medici. Avrebbe sopportato in silenzio. In quel reparto temeva tutto: di fiatare, di ridere e di piangere. L'ultima volta che era stata loro 'ospite' un'accesa lite con sua madre aveva determinato il rinvio della sua dimissioni, di altri cinque lunghi giorni.

Qualche ora dopo, il sedativo cominciò a capitolare e lei a riprendersi. Nella sua stessa stanza era stata ricoverata da qualche minuto una giovane donna, che se ne stava seduta ai bordi del letto silenziosa. La donna teneva tra le braccia un plaid rosso arrotolato, che cullava e accarezzava come se fosse un neonato, mentre gli sussurrava parole simili a una dolce nenia. Rispettò quegli impenetrabili silenzi della donna e non le rivolse la parola. Il pomeriggio, come era ormai sua abitudine in quel luogo tetro quanto una chiesa scon-sacrata, prese carta e penna e con la tristezza nel cuore scrisse a lui.

Capitolo 2

“Ciao disturbo bipolare. Rieccoci qua, io e te in questo reparto a soli due mesi dall’ultimo ricovero. Complimenti! Anche stavolta sei riuscito a intralciarmi la vita. Sai una cosa? Comincio a essere stanca di te. Ti rendi conto che qualsiasi cosa io faccia, dica o pensi, tu mi metti nei guai? Parliamo di stamattina. Secondo te, cosa c’è stato di così tanto ‘strano’ o folle in quel che ho fatto? Cercare le chiavi di casa, in un cassonetto dell’immondizia soltanto per evitare un incendio è così strano? Beh ok, forse un po’ stravagante, ma sai come si dice? ‘il bisogno aguzza l’ingegno’ e io sono molto creativa in questo. Mi domando allora: se la stessa cosa l’avesse fatta la fornaia pensi che adesso sarebbe qui ricoverata in un reparto di psichiatria? Pensi che sarebbe stata trascinata con forza e sedata come una squilibrata pericolosa e senza speranza? Beh, penso proprio di no. Sono molto adolorata per quanto è accaduto. E adesso? Se tutto va bene, dovrò sottopormi a una rimodulazione dei farmaci, e vedere il mio strizzacervelli chissà per quante volte a settimana solo per dimostrargli che non sono la matta che credono io sia. Sai una cosa, bipolare? Comincio a non capirci più nulla di te. Mi confondi e mi complichisci l’esistenza. Non capisco neanche perché tu sia entrato nella mia vita. Nonostante io non ti voglia, tu non mi lasci. Perché? Anche quando mi nascondo, tu continui a trovarmi. Sai un’altra cosa? Dovresti pensare di partire e lasciarmi vivere la mia vita tranquilla come qualsiasi altra giovane ragazza della mia età. Quando due anni fa sei entrato nella mia vita, ero ancora una ragazzina piena di belle speranze. Sognavo una vita diversa, e soprattutto senza psicofarmaci. Non dimenticherò mai il tuo

arrivo. Come un mostro hai avvinghiato Ione, la parte di me che fa rima con depressione, e mi hai trascinato dentro un tunnel di tristezza senza fine. Quel buio mi ha avvolto anche l'anima e mi ha logorato per due lunghi mesi. Se ci penso provo tanta tenerezza, forse anche pena, per come mi hai fatto stare. Ricordo che le mie povere palpebre erano pesantissime, si chiudevano di giorno e si aprivano la notte, avviluppandomi nella morsa della malinconia più tetra e profonda che si possa sperimentare... ti sentivo come un bruto che mi soffocava la voglia di vivere, sorridere ed esistere. Fu in quell'occasione che i medici mi dissero: «Adelina Ione Parodi, sei affetta da Disturbo Bipolare II», e dannazione a te, da quel momento non ci siamo più lasciati. Anzi, tu non mi hai più lasciato, io farei volentieri a meno di te, sai? Vorrei la vita che tutte le giovani donne della mia età hanno. Vorrei gridare al mondo: basta, non chiamatemi matta. Non ditemi stramba. Vorrei tante cose insomma, ma vorrei soprattutto un umore meno ballerino. Lui oscilla come le lancette di un orologio a pendolo: depressione-euforia- depressione-euforia... anche se non spesso e non in maniera esagerata. Eh già. Tu sei anche questo. Sei come un bambino dispettoso che fa i capricci e bum bum spari a raffica fuochi d'artificio sul mio umore, facendomi svegliare repentinamente da quel dolce dormire, per catapultarmi in un universo tinto di energia e voglia di vivere, che i medici chiamano euforia. Sai un'ultima cosa?"

Adelina sentì il telefono squillare. Era la *receptionist* dell'ospedale che la informava dell'arrivo di sua madre. Lei non voleva assolutamente vederla. Non avrebbe avuto la forza e la capacità di sopportare l'interrogatorio fiume e le inevitabili accuse che le sarebbero piovute addosso come aghi di ghiaccio appuntiti. Lasciò

il foglio sul comodino, e si stese sul letto. Si tirò le lenzuola fin sopra la testa e chiuse gli occhi. Il buio le dava conforto e la dolce illusione di trovarsi nel suo letto di casa. *Forza e coraggio Adelina! Vedrai, presto uscirai da qui*, si ripeteva per farsi coraggio. Si era trattato soltanto di uno spiacevole malinteso, e tale consapevolezza lucida, quanto insindacabile, era la sua vera forza. Doveva solo dimostrarlo ai medici e poi affidare all'inesorabile oblio, anche questa triste esperienza.

Capitolo 3

La mattina dopo Adelina iniziò l'ormai collaudato iter terapeutico. Incontrò innanzitutto lo psichiatra di turno, ovvero l'uomo che avrebbe cambiato il suo destino. Ma lei questo ancora non lo sapeva.

«Buongiorno Adelina, sono il dottor Freni. Prego accomodati», disse invitandola a entrare.

Adelina entrò nel piccolo ambulatorio sospirando il suo disappunto, mentre un forte odore d'incenso penetrava nelle sue narici. *Ma che ci fa con tutto questo incenso, le sedute spiritiche?* pensò storcendo il naso mentre lui chiudeva la porta alle sue spalle. Non lo aveva mai visto in ospedale, né tanto meno aveva sentito parlare di lui. Il suo camice bianchissimo, stirato a meraviglia le suggerì però che doveva essere arrivato da pochi giorni o addirittura da poche ore. Il dottore si sedette alla sua poltrona e lo fece con la stessa flemma di un monaco buddista che si prepara a meditare. Tutto – eccetto lui – in quella stanza parlava Zen. Dai quadri raffiguranti il Buddha, alla musica *relaxing* che si udiva in sottofondo. A tradire l'aria esotica dell'ambulatorio erano però i tanti farmaci ammassati su un lato della scrivania, e le decine e decine di cartelle cliniche impilate in maniera disordinata su un mobile basso alle sue spalle. La calma del dottor Freni presto innervosì Adelina che aveva un solo desiderio in quel momento: tornarsene a casa.

Era ormai stanca di doversi giustificare per qualsiasi cosa facesse o dicesse. Si sedette incrociando le braccia sotto il seno, e tacque fissando la sedia che aveva di

fronte. Come una bambina dinnanzi ai suoi genitori che la stavano punendo ingiustamente.

«Allora?», proseguì il medico con tono gentile. «Come stai?».

«Beh, direi piacevolmente rimbambita dottore».

Adelina sollevò gli occhi su di lui. Lo guardò storto per qualche secondo senza proferire parola. I lineamenti occidentali del suo volto, le diedero la certezza che non fosse il monaco Zen in camice bianco che poteva sembrare nel contesto di quell'ambulatorio. Il dottore annuì lasciandole la parola, mentre lei continuava ad accavallare le gambe come se non riuscisse a stare ferma oltre i due secondi.

«Il vostro "hotel" si presenta molto curato. Il menù è a cinque stelle. Il parco? Ah dottore, quello è un paradiso del relax. Nulla da ridire», rise a labbra strette. Poi proseguì.

«Il personale è inoltre garbato e sempre disponibile. Peccato però che non abbiate un servizio taxi efficiente per poter scappare da questa prigione maledetta», scrocchiando le dita delle mani. Si voltò poi verso di lui, lo guardò dritto negli occhi e con sguardo di rimprovero aggiunse.

«Non ho null'altro da aggiungere, *dottore*».

Il dottore l'ascoltò attentamente e la osservò in religioso silenzio.

«Comprendo il tuo stato d'animo Adelina, e mi rincresce che tu stia male», le disse con tono pacato piegando il busto in avanti. «Per nessuno dei nostri pazienti è un piacere stare qui. Per molti è però necessario per la loro stessa incolumità. Ma adesso parliamo di te. I miei colleghi mi hanno informato dei recenti fatti

accaduti, ma vorrei sentire *la tua* versione, non soltanto la loro».

Adelina si alzò. Poggiò le mani sulla scrivania e lo guardò dritto negli occhi.

«A che serve dottore, se poi non mi crederà? Per voi psichiatri noi siamo solo dei matti, ossia *'esistenze'* da curare, null'altro che questo. Beh sa cosa le dico? Vi sbagliate e spesso».

Il dottore rimase molto colpito da quelle parole. Vi percepì un grido di profonda disperazione che solo poche volte aveva sentito così vero. Cercò di rassicurarla usando un tono il più possibile informale e carezzevole.

«Cara Adelina siamo essere umani anche noi, sai? Talvolta può capitare di sbagliare ma ti assicuro che facciamo del nostro meglio affinché ciò non accada».

«Che vuole dire? Che mi ascolterà? Che mi crederà? O farà finta di credermi e dopo mi aumenterà la terapia...», gli urlò mettendogli davanti gli occhi una confezione di Haldol Decanoas, presa al volo dalla montagna di farmaci sulla scrivania. «Fate sempre questo sporco gioco. Sempre!», concluse con voce spenta gettando la scatola sulla montagnetta trattenendo le lacrime.

Il dottore si alzò, affondò le mani nelle tasche laterali del suo camice e prese a camminare. Lei lo seguì con la coda dell'occhio. Era un uomo piccolo e rubicondo, poteva avere all'incirca trentotto anni portati male ma almeno era gentile e sembrava che volesse realmente ascoltarla.

«Adelina», le disse sedendosi di fronte a lei. «Vista la tua comprensibile riluttanza, vorrei offrirti due opzioni», lei annuì guardandolo di sbieco in silenzio.

«Sentiamo!».

«Opzione numero uno: conoscerti nel *profondo* curandoti corpo e anima attraverso il dialogo e i farmaci. Opzione numero due: *curarti* con i farmaci *punto e basta*... Scegli tu», concluse accavallando le gambe.

Quelle parole le piacquero: avevano un suono diverso da quelle che aveva sentito fino ad allora. Prese fiato e guardandolo negli occhi replicò.

«La prima dottore!».

Avrebbe voluto dare libero sfogo alla sua voglia di piangere, ma si morse le labbra e distolse lo sguardo da lui.

«Ho tanto bisogno di qualcuno che mi ascolti, e non che finga di farlo. Qualcuno insomma che...», balbettò «che... mi ascolti con l'anima nuda, senza pregiudizio alcuno. Capisce cosa voglio dire? Sono stanca, stanca di questi ricoveri, come dire... *necessari*», mimò le virgolette.

«Bene Adelina, allora partiamo subito dal principio. Ti va?». Le chiese il dottore dopo aver aperto il notes ed essere tornato alla sua poltrona.

«Okay. Okay», sussurrò lei chiudendo gli occhi come chi vuol farsi una ricarica di coraggio prima di scendere in campo. Infilò poi le mani a pettine tra i suoi ricci, sospirò e cominciò a parlare.

«Sono nata in un paesino della pianura Padana. I miei genitori naturali si sposarono molto giovani, pare per amore. Mio padre era un insegnante di lettere, mia madre casalinga. Quando venni al mondo, avevano già una figlia di tre anni. Erano felici per il mio arrivo, fino al giorno in cui qualcuno della famiglia, non so chi, fece due più due e successe il putiferio».

«In che senso?», alzando gli occhi dai suoi appunti criptati.

«Nel senso che sono il frutto del Disturbo Bipolare di mia madre dottore, e di un DNA a tre fossette».

«Aiutami a capire meglio, Adelina».

«Certo dottore».

Adelina spostò con una mano i tre piccoli Buddha allineati sulla scrivania lato computer, e li dispose a triangolo.

«Mia madre biologica...», indicando il primo Buddha, «...durante una delle sue tanti crisi di euforia sfrenata andò a letto con il cognato», indicando il secondo Buddha. Sfortunatamente per lei, quell'uomo aveva una caratteristica fisica che lo rendeva unico, anzi sarebbe meglio dire che *ci* rende unici...», si alzò e gliela mostrò.

«Le fossette di Venere!», esclamò lui sorpreso.

«Esatto dottore, ma come può vedere, ne ho tre invece di due».

«Un vero e proprio segno distintivo...», commentò lui mentre lei tornava a sedersi.

«Quando poi la faccenda delle tre fossette venne a galla perché qualcuno fece due più due», indicando il terzo Buddha, «quella stronza di mia madre pensò bene di salvare le apparenze, tenersi stretto il marito, e mollare me in un istituto. Quando fui adottata dai Parodi avevo pochi mesi di vita. Dio li benedica per questo».

«Hai loro notizie?».

«No, non so più nulla».

«Vorresti?».

«No dottore. Non voglio sapere altro».

«Comprendo».

«Mi hanno "buttata" via come un frutto ammuffito, come la figlia della vergogna o del peccato, proprio a

me», dandosi dei colpetti al petto, preludio di un crollo emotivo «a me, che di colpe non ne avevo».

Adelina sollevò le gambe al petto cingendole con le braccia. Sembrava che volesse consolarsi con il suo stesso calore. Affondò il viso tra le ginocchia. La musica in sottofondo non riuscì a coprire il suono del suo doloroso pianto a singhiozzo che l'avviluppava togliendole il respiro. Il dottore lasciò i suoi appunti. Si alzò per sederle vicino. Le offrì dei fazzolettini di carta e un delicato sorriso empatico. Adelina del suo dolore non era mai riuscita a parlare con nessuno, nemmeno con suo padre; l'uomo che amava più di ogni altra cosa al mondo. Ma quella mattina, in quell'ambulatorio dell'ospedale che tanto disprezzava, era avvenuto il suo piccolo miracolo.

«Mia madre», continuò dopo essersi asciugata le lacrime, «il giorno in cui mi abbandonò in Istituto, consegnò alla Madre Superiora una foto di noi due ritratte il giorno della mia nascita. Nella parte posteriore si legge: *Mi dispiace Ione... non potevo fare diversamente. La mia malattia ha deciso la tua venuta al mondo, ma non il mio cuore. Perdonami se puoi*».

Adelina accartocciò in un gesto quasi meccanico il fazzolettino madido di lacrime e lo ripose in tasca, prendendone un altro dalla confezione di Kleenex. Guardò il dottore scuotendo il capo e concluse.

«In concreto, mi ha lasciato in eredità il *suo* disturbo bipolare, *et voilà* se n'è andata per sempre senza voltarsi indietro».

«Da chi hai saputo...».

«Da chi ho saputo tutto questo?», lo interruppe lei. Il dottore annuì.

«Da Tina, mia madre adottiva. All'epoca dei fatti lei era amica della Madre Superiora dell'Istituto».

«Continua».

«I Parodi fecero richiesta di adozione al tribunale. Qualche mese dopo fui trasferita a Genova, prendendo il nome di Adelina Parodi».

La seduta proseguì per oltre un'ora. Bussarono alla porta. Lui non rispose e proseguirono.

«E poi?».

«Cioè? Vuole sapere quando ho saputo di essere una figlia adottiva?».

«Quando e soprattutto da chi lo hai saputo...».

Adelina esitò a lungo prima di rispondergli. Il cd smise di suonare. Il silenzio cadde freddo nella stanza facendo rimbombare forte e chiaro il battito accelerato del suo cuore.

«È una storia lunga quanto dolorosa, dottore», borbottò guardando il poster alle spalle del medico. Le sembrò che gli occhi del Buddha, non avessero più l'espressione spenta di quando era entrata nella stanza e che la guardasse con benevolenza, come se la invitasse a lasciarsi andare.

«Adelina, se preferisci, possiamo interrompere la seduta e parlarne quando ti sentirai pronta», le propose il dottore con tono professionale sollevando dal naso gli occhialini tondi e spessi che indossava di tanto in tanto per scrivere.

Adelina abbassò lo sguardo sul fazzolettino che stringeva tra le mani. Lo piegò e ripiegò. Lo ridusse a un lembo grande quanto una sigaretta poi prese a parlare.

«Nel peggiore dei modi, dottore».

«Ti ascolto».

«All'epoca, frequentavo la quinta elementare. Ero una bambina piuttosto sveglia e intelligente. Amavo leggere e studiare, sia per dare soddisfazione ai miei genitori, sia perché mi piaceva imparare. Alle riunioni con le insegnanti, entrambi uscivano dalla scuola con un gran bel sorriso stampato in faccia e la soddisfazione nel cuore. Purtroppo però ero anche la bambina più invidiata della classe, con le conseguenze del caso».

«Invidiata? Perché?», voltando la decima pagina dei suoi appunti, sempre più particolareggiati.

«Perché a differenza della maggior parte delle mie compagne, ero quella che aveva più fermagli luccicanti e zaini all'ultimo grido. Ero anche la sola ad avere un padre navigante che mi narrava incredibili storie dal mondo che attiravano la curiosità delle mie insegnanti e l'antipatia delle mie compagne. Fra queste c'era anche Carlotta, mia cugina. Una piccola vipera travestita da essere umano che godeva quando poteva farmi male. A quell'epoca, non capivo perché mi odiasse in quella maniera esagerata anche se mia madre mi diceva sempre di volerle bene. Una mattina in classe mi lanciò una bomba atomica dichiarando *"Mia zia Tina ha raccontato a mia mamma, che Adelina è la figlia di una signora pazza che l'ha abbandonata in un orfanotrofio perché non la voleva, perché era riccia e brutta!"* Concluse ridacchiando sotto il mio sguardo stupito e gli occhi che parevano fontane silenziose.

Adelina uscì dall'ambulatorio con l'anima alleggerita e colma di buone speranze. *C'è qualcuno disposto a credermi con il cuore in mano e la dottrina in testa. Sono davvero fortunata ad aver incontrato il dottor Freni, aveva pensato tornando in camera. Tale pensiero contribuì a*

risollevarlo il suo umore e a rafforzare la speranza di ottenere la dimissione in tempi più brevi. L'atteso giorno della dimissione arrivò presto, e Tina piombò in ospedale con un'ora di anticipo. Le tremava la palpebra destra come l'ala di un colibrì, segno inequivocabile che, tanto per cambiare, era molto/troppo ansiosa. Cosa poteva esserci di peggio per Adelina, che doverla affrontare dopo sette giorni di telefonate e visite rifiutate? *Forza e coraggio sempre e comunque* si disse con tono autorevole uscendo dalla stanza di degenza.

Due anni prima

Quando Tina bussò all'ambulatorio del professore Alberto Frassi, primary di Psichiatria dell'Ospedale di Genova, era cerea in viso. Le urla, l'agitazione e il pianto di alcuni pazienti del reparto, l'avevano talmente scossa da sentirsi confusa e nervosa. Non era mai stata in un reparto di psichiatria e questo l'aveva sconvolta.

Invitata con un cenno della mano ad accomodarsi, Tina si sedette su una poltrona in attesa che il professore finisse di parlare al telefono. Scuoteva il capo guardandosi intorno. In volto aveva l'espressione risentita di chi è in cerca di spiegazioni convincenti. Il professore fumava e parlava con il suo interlocutore con una tale flemma da indisporla. Tina tamburellava le dita delle mani sulle gambe, pronta a esplodere da un momento all'altro. Sospirò una prima volta rivolgendosi al professore uno sguardo insistente, sospirò una seconda volta guardando verso l'alto e fortuna volle che lui riattaccò dopo aver trucidato il mozzicone

di sigaretta nel posacenere. Tina a quel punto si presentò senza preamboli o frasi di circostanza. Pochi minuti dopo, l'interrogatorio era in corso.

«Professore, mi faccia capire. Cosa vuol dire Bipolare II? Forse che mia figlia è pazza? Che presto non mi riconoscerà più? Che parlerà da sola, scapperà di casa, che vedrà mostri ovunque, e dirà cose strampalate? Mi dica t-u-t-t-a la verità, la prego». Aveva detto al professore con le lacrime agli occhi e la testa tra le mani, disperata.

«Nulla di tutto questo signora cara». Aveva risposto il professore, provando a rassicurarla.

«E allora mi dica! Non faccia il prezioso parli».

Il professore la osservò impensierito. Intuendo che quella madre sarebbe stata il problema più grave della giovane paziente.

«Signora, mi ascolti attentamente», le disse con calma. «Il Disturbo Bipolare II è un disturbo dell'umore che si manifesta, nel corso della vita, con episodi depressivi – anche lievi – alternati a episodi ipomaniacali».

«Ipomaniacali? Cioè meno pazza o più pazza? Non mi sta facendo capire nulla professore», facendosi il segno della croce.

«No signora, qui nessuno è *pazza...*», sottolineò con tono di rimprovero, poi proseguì «significa semplicemente che Adelina in fase di ipomania sarà un tantino più allegra del solito, volubile, distratta e probabilmente spenderà più soldini del solito».

«Oh, vergine Maria!». Lo interruppe lei.

«Inoltre, potrebbe essere più disinibita, ridere tanto e dormire poco».

Oh Dio mio, aiutami tu, come farò a starle dietro. Pensò.

«Professore, in poche e semplici parole mia figlia è condannata alla follia, alla pazzia... insomma a...».

«Adesso basta, signora Parodi! Le proibisco di usare simili aggettivi». Si alzò agitando le mani in aria spazientito. «Anzi la prego di accomodarsi fuori. Ho molto lavoro. Buongiorno!».

Per tutta la durata del loro incontro Tina aveva ripetuto la parola *pazza* almeno lo stesso numero di volte in cui si era fatta il segno della croce.

«Professore, le hanno mai detto che lei non ci sa fare proprio con le persone? Beh guardi, da oggi lo sa». Aveva replicato lasciando la stanza.

Capitolo 4

Per limitare al massimo il massacro mentale a cui sua madre l'avrebbe sottoposta in macchina, lungo il tragitto ospedale-casa, Adelina mise un cd di Jovanotti, e alzò il volume. Adagiò quindi le spalle sullo schienale, mise i piedi sul cruscotto e chiuse gli occhi sfogliando l'album dei suoi ricordi. L'album s'intitolava: Claudio Ottonello.

Era l'estate del 2011 – l'anno prima – lei stava catalogando dei libri nella biblioteca in cui lavorava da alcuni anni, quando in sala lettura era entrato il direttore. Con lui c'era un giovane che le era stato presentato come il nuovo responsabile dell'ufficio informatico. In quella prima stretta di mano lui ci impressero indifferenza, lei il suo cuore. Adelina lo esplorò in toto, perdendosi nei suoi occhi color acqua di mare, e dopo pochi minuti lo aveva già baciato con la fantasia, e carezzato con un sorriso. La stessa sera, quel giovane alto, magro e con lo sguardo smarrito, era già il protagonista assoluto dei suoi sogni notturni. Il giorno dopo delle sue poesie dedicate, e l'altro ancora delle canzoni cantate a squarciagola.

Una brusca frenata dell'auto, a ridosso di uno stop, la riscosse da quei bei ricordi, mentre la mamma continuava a parlare incurante della frenata, della musica, del suo silenzio e del traffico urbano che avrebbe stressato anche il Papa.

«Per la miseria mamma, ma non puoi stare più attenta?», le urlò abbassando i piedi dal cruscotto e guardandola in cagnesco. Tina era sempre distratta,

sembrava che la mente di quella donna vagasse solo in due direzioni: verso i figli e verso Dio, entrambe le cose la rendevano la madre più snervante del pianeta terra.

«Sono attenta, ma è che...», balbettò esitante tamburellando con le dita sulla marcia.

«Cosa mamma? Cosa ti sta passando per la testa stavolta?».

«Ti guardavo e pensavo che...».

«Che? Che? Che?», sbuffò lei abbassando il finestrino dell'auto.

«Sei così silenziosa vita di mamma tua!».

Ecco, ci risiamo con il solito ritornello del cacchio, pensò Adelina respirando profondamente per riuscire a mantenere la calma fino a casa.

«Mica sei ancora depressa? Ti hanno dimessa prima del solito. Mi sembra strano oltre che un'imprudenza bella e buona».

Il volto di Tina era l'icona perfetta della mamma più ansiosa dell'universo. A vederla sembrava che stesse accompagnando la figlia in ospedale piuttosto che a casa.

Adelina la fulminò con un'occhiataccia e per qualche istante considerò l'eventualità di ammazzarla.

«Sto bene mamma, non preoccuparti. Stavo solo pensando alle cose che dovrò fare appena scenderò da quest'auto. Ok? Capito? Punto. Taci. Zitta. Non rompere!».

«Meglio così, vita di mamma tua», replicò lei inserendo la terza marcia puntando lo sguardo in fondo alla strada dove si pensava ci fosse il solito ingorgo per lavori in corso. Ma poi continuò.

«Giuro su Dio che saperti in quel reparto circondata da quegli infelici più di te...», scrollò il capo stringendo le labbra, «mi lacera il cuore», aggiunse facendosi il segno della croce.

Adelina la guardò scuotendo il capo indignata. Sognò per la prima volta di imbavagliarla fino a farle male e di urlarle all'orecchio "BASTA! MAMMA! BASTA! Non ti sopporto più." Comunque, per distrarsi da quei pensieri 'violenti', volse lo sguardo fuori dal finestrino mentre partiva dal cd la canzone, 'È per te' di Jovanotti, che canticchiò a bocca chiusa fantasticando di lei e Claudio mano nella mano come quella coppia di fidanzati che le scorreva davanti agli occhi passeggiando allegramente e mangiando coloratissimi *cupcake*.

Quindici minuti dopo giunsero a casa, e solo dieci minuti dopo lei aveva iniziato i suoi 'rituali post dimissioni'. Non poteva farne a meno perché le davano la sensazione di ripulire corpo e anima dall'esperienza del ricovero. Riempiva la vasca da bagno con i sali alla lavanda, poi sistemava attorno a essa piccole candele profumate. In sottofondo musica new age: cascate, uccellini cinguettanti su prati verdi, mare calmo e fiumi di montagna. L'immersione in acqua calda poteva durare anche mezz'ora, e di regola nessuno aveva accesso al bagno nemmeno per i bisogni più urgenti. A seguire correva da Stefania, la sola parrucchiera della città che secondo lei era in grado di restituire forma e dignità ai suoi ricci spericolati. Fatto ciò era 'quasi' pronta per il grande rientro a lavoro. In verità non si sentiva *mai* completamente pronta. Diceva sempre che sarebbe dovuta passare da Lourdes, oppure dal chirurgo estetico per sentirsi realmente pronta e appagata.

Oh mio Dio, che orrore! Pensava tutte le volte che si guardava allo specchio. Con l'inizio del trattamento farmacologico, la sua taglia 40 era diventata una 42 visibile anche a occhio nudo, soprattutto sui fianchi.

Claudio, anche quella mattina, se ne stava chino e silenzioso sul suo computer. Per i suoi modi poco 'social' non piaceva a nessuno dei colleghi, ma a lei piaceva anche con i suoi 'difettucci'. Lo adorava quotidianamente, gli regalava i suoi *macarons* preferiti, il caffè e persino il quotidiano, ricevendo in cambio uno stentato «...grazie» a denti stretti se e *quando* era di buon umore. Imperterrita, pensando che si trattasse solo di timidezza, Adelina proseguiva nel suo cammino di speranza e di conquista.

«Ma la timidezza prescinde dall'educazione? Oppure ne è esonerata», le dicevano i colleghi cercando di convincerla del fatto che Claudio fosse soltanto un maleducato. Sorda e cieca, pur di stargli vicino, gli offrì il suo aiuto per catalogare al computer un centinaio di libri appena arrivati. Adelina andava quindi in biblioteca anche fuori dai suoi turni di lavoro, alimentando giorno dopo giorno, la speranza di farsi notare. Ma con quel ragazzo, il buon umore, dolcetti, scherzi e sberleffi non funzionavano affatto.

Una mattina, lui non si presentò a lavoro. Il giorno dopo neppure e così per i successivi quattro giorni. Preoccupata per la sua assenza, chiese notizie al direttore, dal quale si sentì rispondere che non erano fatti che la riguardavano e di tornarsene subito al lavoro. Claudio non rispondeva né ai suoi messaggi, né alle sue chiamate. Ma lei determinata com'era a conquistarlo, decise di andare a casa sua. *Nella vita, se non osi non saprai mai,*

pensava mentre affrettava il passo emozionata e con la sua confezione di *macarons* in mano per darsi coraggio.

Gli Ottonello erano dei ricchi armatori genovesi da molte generazioni, ma della loro immensa fortuna lei non sapeva nulla, pertanto si stupì quando, giunta al civico 88 del Lungomare di Genova, si trovò dinnanzi a una splendida villa moderna su tre piani, incastonata tra grandi alberi secolari e siepi che si poggiavano su imponenti muri di cinta. Per accedervi si imbatté in un sofisticato sistema di videocitofonia antintrusione in grado di proteggere i proprietari da qualsiasi tipo di effrazione, compresa quella della polvere. Codici numerici, impronte digitali, riconoscimento fisico, registrazione vocale e tanto altro ancora misero a dura prova i suoi nervi già stremati da quella sua iniziativa temeraria.

Con il cuore guizzante di gioia e un certo subbuglio hi tech ancora nelle vene, giunse finalmente davanti all'uscio di casa.

«Oh Adelina cara, accomodati pure», le disse sorridendole l'elegante signora che le aprì la porta, indicandole il bel divano in velluto blu del salone. *Ma da dove esce questa qui? Da una puntata di Beautiful che mi son persa?* Pensò con un pizzico di invidia. L'aveva vista di sfuggita alcuni mesi prima in biblioteca, ma non la ricordava così bella. La signora teneva tra le braccia un grazioso barboncino bianco. Aveva un fiocchetto rosa in testa in *pendant* con il suo collarino in velluto di pietre colorate. A prima vista poteva sembrare un morbido peluche, ma dimostrò presto di non esserlo.

«Buongiorno signora Ottonello, mi chiamo Adelina, sono...».

«Sì, sì cara mi ricordo di te... », la interruppe scrutandola in toto, «è davvero una sorpresa vederti qui. Ma prego, accomodati pure».

La cagnetta raddrizzandosi come un serpente velenoso pronto all'attacco, cominciò a ringhiare.

«Fai la brava cucciolotta mia e dai il benvenuto alla nostra ospite... dopo mamma ti darà il tuo biscottino preferito».

Adelina provò a sorridere con *nonchalance*, poi accettando l'invito della signora, mise piede dentro. Incuriosita da ciò che i suoi occhi le rimandavano con prepotenza, gettò uno sguardo rapidissimo intorno a lei. Ampie vetrate che davano sul mare, dialogavano in perfetta armonia con il giardino esterno della villa, facendo da cornice a un salone in cui regnava lo sfarzo più assoluto. Le pareti erano tappezzate con carta da parati fiorata e rievocavano atmosfere un po' vintage. Su queste erano appesi quadri di navi storiche appartenute alla famiglia. Pavimenti in marmo lucidissimi coperti da bellissimi tappeti orientali, imponenti *consolle* dorate sovrastate da grandi specchi, lampadari in cristallo, affreschi, poltrone e divani in velluto blu e rosso cardinale, le tolsero il fiato. Uno sfarzo imbarazzante, tale da darle la sensazione di essere finita in uno dei saloni di *Buckingham Palace*. Tentando di emulare la grazia di Kate Middleton si sedette sul divano poggiando alla sua destra la piccola confezione di *macarons* per Claudio. La signora si accomodò al suo fianco, poi con un gesto ricco di eleganza, chiamò il cameriere scuotendo una campanellina in argento. Adelina non se ne capacitava. A vederla da così vicino le sembrava addirittura ancora più diva. Il viso rosato incorniciato da capelli come fili d'oro corti, mettevano

in risalto un nasino alla francese e due bellissimi occhi dello stesso colore blu dei lapislazzuli che ondeggiavano ai lobi delle sue orecchie.

«Dimmi. Come stai cara?», chiese esibendo un sorriso sbiancato e di circostanza. «Claudio mi ha detto che tu... insomma che sei mancata un po' dal lavoro per via del...», proseguì mentre accarezzava la sua cagnetta che sembrava fosse caduta in trance ipnotica al tocco delle sue carezze. «Ma cosa dico, dai non importa cara, parliamo d'altro», continuò agitando le mani davanti a lei come se stesse cacciando una mosca. Il profumo Chanel, che quel gesto diffuse nell'aria le arrivò dritto al naso procurandole un pizzico. Adelina non amava le fragranze forti, ma era talmente frastornata da non curarsene.

«Sì signora, è vero, sono stata ricoverata in psichiatria ma sto bene glielo assicuro. Si è trattato di un banalissimo malinteso...». Ci tenne a precisare.

Madame beautiful l'ascoltava in silenzio arricciando di tanto in tanto labbra sottilissime di color rosso ciliegia. Adelina conosceva quello sguardo giudicante ma soprattutto quel tipo di silenzio colmo di finta benevolenza. Sorrise perciò a labbra strette guardandosi d'impulso le *sneakers*, considerandole inadatte per quel tappeto in seta pura sulle quali poggiavano. Sollevò poi lo sguardo su di lei e riportò la discussione su un terreno più sicuro.

«Comunque signora, sono qui solo per sapere come sta Claudio, non lo abbiamo più visto a lavoro e insomma...», facendosi scricchiolare le dita delle mani.

«Claudio sta bene cara. Non è stato un incidente grave».

«Incidente?», ripeté Adelina allentando la sua *pashmina* a fantasia etnica.

«Eh sì, mia cara. I n c i d e n t e».

Madame si alzò e pose con molta grazia la cagnetta su una poltrona vicina al divano. Poi con un gesto meno elegante, prese di nuovo in mano la campanella in argento e la scosse più volte nervosamente.

«Haresh, Haresh, dove diamine sei finito? Vieni qui e subito», urlò guardando in fondo al salone. «Quel birbante del mio figliuolo, è uscito in moto mentre fuori pioveva a dirotto, e a uno stop... insomma, il resto lo puoi immaginare».

«Che accidenti ci fai tu qui?». La voce di Claudio irruppe con inaspettata durezza mentre Haresh faceva il suo ingresso nel salone portandosi appresso una plateale riverenza alla sua signora, quasi imbarazzante a vedersi.

Adelina balzò dal divano sistemandosi in tempi record le pieghe della gonna con gli occhi dipinti di felicità e il caschetto gonfio per l'emozione, mentre *madame* faceva un cenno con la mano al suo domestico.

«La tua collega è passata a trovarti Claudiuccio e guarda un po'? Ti ha anche portato i tuoi biscotti preferiti». Il tono palesemente infastidito di Claudio, mise a disagio anche *madame beautiful*, la quale gli lanciò subito un'occhiata di disapprovazione avvicinandosi. Il cuore di Adelina stava precipitando nel burrone dell'imbarazzo, mentre in testa le risuonava forte e chiaro il tono con cui Claudio l'aveva accolta.

«Sì, questi sono per te Claudio, da parte mia», glieli porse avvicinandosi a rallentatore con la timida speranza di aver frainteso tono e parole. Si sentiva vibrare come un cellulare. Da molto vicino l'aspetto di Claudio non era tra i migliori che lei ricordasse. Il suo colorito era spento come il color crema del pigiama che indos-

sava. Qualche pelo di barbetta incolta, gli incorniciava inoltre un viso smagrito e due occhi piccoli come faccette da fumetti. Non aveva alcuna ingessatura agli arti, eccetto quella che Adelina notò nel suo sguardo. Duro, fermo e scortese. Claudio, dopo averle lanciato uno sguardo accigliato, le voltò bruscamente le spalle, lasciandola con la sua scatola dei *Macarons* in mano e la delusione negli occhi.

«Vieni cara, sediamoci un po' e parliamo da donna a donna», le disse invitandola nuovamente a tornare sul divano. Diede ordine di servire subito del tè caldo per entrambe, e dei biscottini intinti nel latte tiepido per la cagnetta. Adelina si sentì piccola quanto una mandorla, ma cercò di essere forte come il guscio che la riveste. Il grande salotto della villa le dava improvvisamente un senso di claustrofobia. Avrebbe voluto maledirsi per essere stata così audace, e nella sua testa lo fece, ma ormai era troppo tardi. Dopo averle versato il tè servito dal domestico in tempo reale, *madame beautiful*, iniziò a parlarle usando dei toni morbidi, come la seta del *foulard* Gucci, che indossava su un *tailleur* gonna e giacca blu modello assistente di volo. Le parlò di un figlio che era stato cresciuto come il gioiello più prezioso della famiglia, dei progetti che avevano per lui, e poi andò al nocciolo della questione. Le tolse la tazza dalle mani, e di questo lei ringraziò il cielo, era bollente e troppo costosa per una sbadata ed emozionata come lo era lei in quel momento. Si alzò dirigendosi verso la porta, le mise un braccio sulle spalle, dicendole: «Cara Adelina, sei una bella e cara ragazza, vedrai lì fuori ci sarà anche per te un bravo ragazzo che ti sta aspettando. Ne sono certissima. Lascia stare

Claudiuccio... Adesso vai, vai!», poi agitando le mani concluse: «Non vorrai far tardi?».

«Uhm», sibilò lei affondando nel suo cappotto *Di-segual*. Uscì dalla villa con il cuore sottosopra, dispiaciuta come se le avessero sputato in faccia. *Una mosca sarebbe stata cacciata più elegantemente*, pensò amareggiata dirigendosi alla fermata del bus. Passeggiò per le vie del centro città. Meditò a lungo. Si fermò a un bar e ragionò. Si sedette su una panchina e ponderò. Attraversò la strada e considerò. Poi decise. Stop a Claudio.

Qualche giorno dopo, lui tornò a lavoro. Qualcosa nel suo comportamento era cambiato. Ma cosa? Cosa stava succedendo nella testa di quel ragazzo dall'aspetto d'angelo ma dal carattere misterioso?